

TESTATA:  
REPUBBLICA  
DATA:  
16/3/1990  
PAGINA:

1

TITOLO:  
LA MIA VERITA' SUL CASO ENIMONT

SOMMARIO:  
Dal presidente della Montedison riceviamo e volentieri  
pubblichiamo:

AUTORE:  
di RAUL GARDINI

TESTO:

INDUSTRIA chimica ed industria politica. Quando la Montedison è entrata nella joint venture Enimont aveva un obiettivo essenziale: sviluppare, su scala maggiore e con maggiori opportunità di mercato e di profitto, la sua attività industriale nel comparto chimico. In questa logica è stata stipulata la convenzione Enimont ed è stata costituita l' Enimont Spa: a tutti gli effetti, una società per azioni di diritto privato. La Montedison non avrebbe mai accettato, e difatti non ha accettato, la distorsione dello strumento societario. Non avrebbe mai accettato, e di fatto non accetta, di piegarlo alle interferenze ed alle esigenze dell' industria politica. Che è poi un caso in cui l' aggettivo cancella il sostantivo. Quando l' Eni è entrata nella joint-venture Enimont ha assunto impegni formali pieni, riservandosi però di rispettarli solo in parte. In specie, l' Eni non si è limitata a trasferire in Enimont le sue attività industriali, ma ha anche cercato ed ancora cerca di gestirle, insieme con quelle di provenienza privata, nella logica delle partecipazioni statali, come se l' Enimont fosse solo una variazione in grande dell' Enichem. E, DUNQUE, come se Eni potesse continuare a fare nell' Enimont le stesse cose che faceva nella controllata Enichem piegando lo strumento della società per azioni al servizio di finalità diverse da quelle privatistiche. Né, va aggiunto, l' Eni era ed è autorizzata dalla convenzione Enimont ad agire in questo senso, proprio perché anche questa è uno strumento privatistico, e dunque per definizione uno strumento non idoneo a distorcere la struttura dell' Enimont Spa. La quotazione in borsa del 20% del capitale dell' Enimont, avvenuta d' accordo tra le parti ed espressamente autorizzata dal ministro delle Partecipazioni Statali, non è poi stata un fatto casuale, ma piuttosto la parte essenziale di una progressiva strategia di ingresso dell' Enimont sul mercato internazionale dei capitali. Un mercato che non conosce ibridi: se una società è quotata, è quotata e basta. Proprio la quotazione in borsa dell' Enimont ha dunque fornito, se ce ne era bisogno, la prova ulteriore di correttezza dell' impostazione originaria e sempre coerente da parte della Montedison. Ciò perché non esistono, di fatto o di diritto, in Italia od all' estero, società quotate in borsa, che possano essere piegate al servizio di un interesse diverso da quello degli azionisti che vi hanno investito, una lira o molte centinaia di miliardi. Interesse che è poi sempre e solo quello ad un buon investimento. Buono in termini patrimoniali e

reddituale. Senza che l' interesse di un socio, sia anche questo un socio pubblico portatore di interessi politici, possa prevalere sull' interesse della società e degli altri soci. Se fosse stato diversamente, se la struttura patrimoniale e gestionale dell' Enimont avesse potuto essere diversa, avrebbe dovuto essere reso chiaro negli accordi tra le parti e comunque scritto nel prospetto informativo, con cui l' Eni e la Montedison hanno portato l' Enimont in borsa. Ma non è stato così. Ed a questo punto l' interesse pubblico non è dunque, e non può essere l' interesse della mano pubblica. Interesse pubblico è solo il rispetto dell' impegno assunto con i risparmiatori italiani e stranieri. La joint-venture Enimont non è stata infatti una nazionalizzazione occulta. E l' Enimont non è una società delle partecipazioni statali, ma un investimento pubblico, e per di più minoritario, in una società privata, e per di più quotata. Non è il mercato che è andato nello Stato, ma lo Stato che, sapendolo e volendolo, è andato sul mercato. Dopo la stipula della convenzione Enimont, dopo la costituzione dell' Enimont Spa, dopo la sua quotazione, l' Eni non poteva, né può ancora, continuare a far finta che tutto sia rimasto come prima: che l' Enimont non sia altro che la vecchia Enichem e che la quotazione non sia avvenuta, come se il risparmio raccolto in borsa fosse fondo di dotazione erogato a perdere dallo Stato. Il diritto bizantino rompe la certezza di quello romano con l' uso della formula quasi: apparvero così i quasi-contratti, che non erano proprio contratti, ma qualcosa di simile. L' Eni interpreta appunto in modo bizantino il suo impegno con la Montedison e con il pubblico degli investitori, come se l' Enimont fosse una società quasi pubblica. E per di più come se arbitro del quasi potesse essere l' Eni stesso, o addirittura il ministro delle Partecipazioni Statali, che per suo conto ha continuato ad emanare direttive, intervenendo su atti di gestione e limitando l' effettiva rappresentatività degli esponenti dell' Eni nelle sedi cui le parti, di comune accordo, avevano invece trasferito autonomo potere decisionale. Tutto questo equivoco è in specie evidente nella strategia complessiva seguita dalla parte pubblica nell' Enimont. Le imprese sono fatte di attività fisiche, ma anche di attività immateriali, soprattutto di idee e di uomini. Ebbene, l' Eni non si è limitato a conferire le sue attività ed a gestire il suo investimento industriale: ha cercato di conferire anche l' ideologia delle partecipazioni statali, pretendendo che questa ispirasse una società privata come l' Enimont. Ne hanno risentito i progetti, appunto, ed i managers. IL business plan, cioè il programma industriale posto alla base della joint-venture, non è stato neppure avviato. E le ristrutturazioni industriali, riconosciute come necessarie sia dal Cipe sia dalle parti sociali, non sono state iniziate. Si è inoltre scoperto che gli investimenti previsti nel business plan in 4.500 miliardi per il triennio 1989-1991, finalizzati soprattutto ad una strategia selettiva di ristrutturazione e rilancio del complesso aziendale, erano stati in gran parte già impegnati, prima della confluenza dell' Enichem nella Enimont, per continuare a realizzare una strategia industriale sostanzialmente invariante. E ciò per una cifra di circa 2.500 miliardi. L' Enichem confluita nell' Enimont aveva, in specie, code di pagamenti, di circa 2.500 miliardi, da

effettuarsi a fronte di investimenti deliberati dall' Enichem/Anic, anche immediatamente prima della creazione dell' Enimont. Conseguentemente, gli esborsi effettuati e da effettuare per investimenti da parte dell' Enimont hanno avuto un impatto finanziario non previsto sull' indebitamento. In sostanza, la realizzazione degli investimenti aggiuntivi necessari ad una strategia per la chimica degli anni novanta è stata messa in crisi dal fatto compiuto di decisioni unilaterali prese da Enichem/Anic. Ancora, l' Enimont ha iniziato la sua attività già nel gennaio 1989 sulla base di un mandato di gestione, ma solo a fine ottobre 1989, e solo su ferma presa di posizione da parte della Montedison, è stata possibile l' attribuzione delle responsabilità di business per le raffinerie, i crackers, i polimeri, etc.. Ciò è accaduto perché buona parte del 1989 è stata occupata dalle discussioni sugli uomini-chiave e sulla segmentazione dei business in aree omogenee, che dovevano essere disegnate secondo la logica del mercato, e non in relazione al mantenimento di aree di potere estraneo agli interessi dell' Enimont e della totalità dei suoi azionisti. Con il risultato di perdere tempo prezioso per l' inizio degli interventi di ristrutturazione, posti in premessa della Convenzione che ha generato Enimont. Con straordinario tempismo, anche in parallelo al lungo iter parlamentare dei vari provvedimenti fiscali, comparivano poi articoli e dichiarazioni di autorevoli uomini politici o di organi di partito, che collegavano le sospensioni di imposta al presupposto improprio della conservazione della mano pubblica sull' industria chimica. Nel frattempo il mercato cambiava: il secondo semestre 1989 manifestava, in specie, già una notevole riduzione dei margini di gestione. Era dunque assolutamente indispensabile porre mano con urgenza e risolutezza alla ristrutturazione, per affrontare il 1990 e le già evidenziate peggiori condizioni del mercato. L' insoddisfazione della Montedison è stata più volte manifestata, all' Eni ed al Presidente dell' Enimont. In più occasioni, soprattutto quest' ultimo, ha motivato i ritardi nella attuazione dei programmi (programmi prospettati tra l' altro agli investitori internazionali in sede di collocamento delle azioni) con le difficoltà di rapporto tra soci. Difficoltà, che non erano e non sono accettabili dall' azionista come motivazioni del non operato. Invece, i programmi originariamente definiti erano chiari ed il vertice industriale della società doveva solo realizzarli assumendosene le responsabilità operative, le uniche che gli competevano. In tutto ciò è evidente l' equivoco: per la parte privata, e per le norme di legge vigenti, una società per azioni quotata, e per di più con il 60% del capitale in mano a privati, è privata; per la parte pubblica, la stessa società resterebbe invece, ciò nonostante, in mano pubblica. Nel senso che ad essa dovrebbero essere applicate le regole e gli usi delle società a partecipazione statale, compreso tra questi il consenso politico. L' equivoco è evidente ed altrettanto evidente per la Montedison la necessità di uscirne, soprattutto perché si tratta di un equivoco che si aggiunge a quello fiscale. Da parte della Montedison vi è stato un atto di fiducia nella parte pubblica, fiducia nel ritenere che le intese raggiunte fossero presupposti certi per un operato comune. E forse ancora non è ingenuità

sperare che l' industria chimica non si trasformi in industria politica e che le società quotate in borsa possano rispondere solo all' interesse degli investitori.

-----